

IL TESORO DI ALARICO

TRA L'IMPERO ROMANO E L'EUROPA MODERNA

Autore Pasini Cesare

INDICE

PARTE PRIMA

IL SACCO DI ROMA E LA FINE DELL'IMPERO

pag. 1

Il saccheggio di Roma da parte dei Visigoti di Alarico

La calata verso sud

La morte di Alarico

Galla Placidia

Cassiodoro di Squillace

La fine dell'Impero romano

Dall'impero romano al Medioevo: Pisa e Amalfi

PARTE SECONDA

TUTTE LE GEMME DEL MONDO ANTICO

pag. 17

La nascita della società europea

I grandi cammei

L'arte di incidere i cammei

Le gemme conosciute dai Romani

Anche le gemme del tesoro persiano

Le sculture in pietre dure e semi preziose

Tutti i tesori dell'antichità finivano a Roma

PARTE TERZA

UNA PROFUSIONE DI TESORI NONOSTANTE GLI INCENDI pag. 29

L'incendio di Roma dell'anno 64
Le ultime conquiste militari
Il saccheggio della Campania
Che fine hanno fatto tutte queste gemme?
La quasi scomparsa delle pietre preziose nel Medioevo
La riscoperta delle gemme incise
Cos'altro c'è in questa famosa tomba?
Un importante trofeo

PARTE QUARTA

SCIENZA E TECNOLOGIA NEL MONDO ANTICO pag. 39

La rivoluzione scientifica dell'epoca ellenistica
La macchina di Antikythera
Il passaggio dalla civiltà ellenistica a quella romana
Il livello della tecnologia in epoca romana
Una rete di comode strade
Come erano fatti i velari
Dal Medioevo all'epoca moderna
La riscoperta della cultura antica

PARTE QUINTA

DOVE CERCARE LA TOMBA DI ALARICO pag. 54

Dove erano accampati i Visigoti?
Sotto il Crati, ma dove esattamente?
Le moderne tecniche di indagine
Com'è fatta la tomba di Alarico?
La distruzione delle biblioteche
I codici più preziosi
La tomba di Alarico è stata impermeabilizzata?
Il tesoro di Alarico tra l'impero romano e l'Europa moderna

IL TESORO DI ALARICO

TRA L'IMPERO ROMANO E L'EUROPA MODERNA

Autore Pasini Cesare

PARTE PRIMA

Il sacco di Roma e la fine dell'impero

Il saccheggio di Roma dei Visigoti di Alarico.

Nell'anno 410 della nostra era i Visigoti, guidati dal loro re Alarico, sono entrati in quella che era ormai da qualche anno la ex capitale dell'impero romano e per la prima volta l'hanno saccheggiata. A questo primo saccheggio, infatti, negli anni successivi ne sarebbero seguiti molti altri.

È difficile ricostruire il concitato periodo storico delle invasioni barbariche e della fine dell'impero romano, e non è lo scopo di questo libro. Qui l'intento è solo quello di evocare questa particolare fase storica e le vicende che hanno spinto i Visigoti a tentare la loro straordinaria impresa, mai riuscita a nessuno, di conquistare e mettere a sacco la città eterna.

I Visigoti, un nome che significa Goti dell'est, erano di origini scandinave. Pressati dagli Unni, avevano abbandonato il territorio nel Sud della Russia dove si erano insediati e nel 376 avevano ottenuto l'autorizzazione a stabilirsi nella Tracia con l'obbligo di difenderla. Ma, vessati dai funzionari romani, si ribellarono e nell'anno 378 sconfissero e uccisero nella battaglia di Adrianopoli l'imperatore dell'impero romano d'oriente Valente, e minacciarono la stessa capitale Costantinopoli.

L'imperatore dell'occidente Graziano affidò il comando militare al generale Teodosio, e una volta che questi ebbe ristabilita la situazione, lo associò alla guida dell'impero affidandogli la parte orientale. I Visigoti accettarono allora di diventare federati dell'impero romano e si insediarono nella Mesia inferiore, nel nord della penisola balcanica.

Nell'anno 392, dopo la morte dell'imperatore dell'occidente Valentiniano II, Teodosio prese il suo posto e divenne quindi l'ultimo imperatore dell'intero impero

romano. Quando morì, nell'anno 395, lasciò l'impero d'oriente al figlio Arcadio e quello d'occidente al figlio Onorio.

Fino a quel momento Roma era ancora formalmente la capitale dell'impero, ma Onorio la trasferì a Milano, che era già da molto tempo la capitale di fatto della parte occidentale dello stato romano.

Quanto nell'anno 395 il generale Stilicone impedì al nuovo re dei Goti Alarico ogni possibilità di ottenere un'alta dignità romana, il patto fu rinnegato e i Visigoti misero a sacco la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia. Poi penetrarono in Grecia, conquistarono Atene e, dopo avere attraversato l'istmo di Corinto, dilagarono nel Peloponneso.

Nel 399, riappacificato con i romani, Alarico si ritirò nell'Illiria, che governò in nome dell'imperatore Arcadio col titolo di *dux et magister militum*. Poi, approfittando dell'assenza di Stilicone impegnato contro Alani e Vandali, mosse contro Milano, ma nell'anno 402 fu sconfitto dallo stesso Stilicone, tornato nella Pianura Padana, a Pollenzo sul Tanaro. In quello stesso anno l'imperatore Onorio trasferì la capitale a Ravenna, perché Milano non era più considerata sicura.

Però, dopo la morte di Stilicone, ucciso a Ravenna nell'anno 408, i Visigoti erano scesi di nuovo in Italia e si erano accampati vicino alla città di Roma con l'intenzione di saccheggiarla.

Era stato l'imperatore di Ravenna Onorio a mettere sotto processo e a far uccidere Stilicone perché temeva che volesse far salire sul trono il proprio figlio Eucherio, che aveva fidanzato con la figlia dell'imperatore Teodosio Galla Placidia, che incontriamo qui per la prima volta.

I Visigoti, però, non avevano macchine d'assedio in grado di abbattere le alte mura costruite dall'imperatore Aureliano, quelle che si possono vedere ancora oggi. Negli anni 408 e 409 avevano fatto due tentativi di entrare in città, ma senza successo. Erano però riusciti ad impedire il trasporto delle derrate agricole lungo il Tevere, e avevano ridotto la città alla fame. Ma anche nei loro accampamenti la gente moriva di fame.

Al terzo tentativo, nel pieno dell'estate dell'anno 410, riuscirono finalmente nel loro intento. Qualcuno, forse per denaro o per far cessare la carestia, deve avere aperto loro le porte e i guerrieri Visigoti si sono riversati all'interno delle mura.

C'è anche la versione dello storico romano Procopio, ritenuta però poco attendibile dagli storici moderni. Alarico avrebbe deciso di levare l'assedio e di andarsene in cambio della promessa di non essere inseguito. E come garanzia avrebbe lasciato in

ostaggio 300 dei suoi migliori guerrieri. Poi i Visigoti si sarebbero allontanati dalle mura fingendo di andarsene. Questo però era solo un abile strattagemma, perché sarebbero stati proprio questi soldati, una volta che si furono liberati, a sopraffare la guarnigione e ad aprire una delle porte.

Questa ricostruzione poco credibile, però, è quasi la dimostrazione che i Visigoti riuscirono ad entrare nella città perché qualcuno aveva aperto loro le porte. Quello che è certo è che si sono riversati all'interno delle mura il 24 agosto dell'anno 410 e che nei tre giorni successivi hanno messo a sacco quella che era ancora, in quel momento, la città più grande e più ricca del mondo antico.

Il saccheggio ebbe una durata molto breve, forse perché i Visigoti temevano una reazione del popolo romano, che fu preso alla sprovvista e non ebbe la capacità di reagire.

Nel giro di soli tre giorni i guerrieri visigoti hanno preso il controllo militare dei punti strategici, hanno fatto entrare delle lunghe file di carri trainati da buoi o da cavalli, si sono fatti aprire le porte dei templi e delle ville patrizie che hanno svuotato di tutti i tesori che contenevano. Poi i carri stracarichi di bottino sono usciti lentamente dalla città e infine se ne sono andati anche i guerrieri che la presidiavano.

Il loro obiettivo erano i tesori di Roma. Con questa incursione hanno messo le mani su tutti i tesori di Roma facilmente trasportabili. Hanno svuotato le celle dei templi e le casseforti delle ville patrizie. Ma devono aver caricato sui loro carri anche molti dei cimeli e dei trofei che erano esposti in bella vista nei luoghi pubblici e nei monumenti più importanti.

Hanno anche svuotato i magazzini in cui erano conservate le riserve alimentari della città. E forse hanno sequestrato anche dei depositi di armi per impedire una reazione dei suoi abitanti. Poi le lunghe file di carri sono uscite lentamente dalla città e alla fine hanno smobilitato anche i guerrieri che la presidiavano. E tutto questo in soli tre giorni!

I Visigoti avevano molta fretta, perché temevano che i Romani potessero riorganizzarsi e reagire. Devono avere lavorato anche di notte, al lume delle torce, allo scopo di accelerare i tempi. Infine, per evitare di essere inseguiti, hanno preso degli ostaggi e se ne sono andati il più in fretta possibile.

L'ostaggio più importante era Galla Placidia, la giovane figlia dell'imperatore Teodosio. Questo era il secondo obiettivo della loro incursione nella storica capitale dell'impero. Avevano catturato questa ragazza, che allora aveva 17 anni, perché

volevano costringere il suo fratellastro Onorio, imperatore a Ravenna, ad assegnare loro un territorio dentro i confini dell'impero nel quale potessero insediarsi. Ma il loro obiettivo principale erano i tesori di Roma. In quei tempi difficili l'oro e l'argento erano i più importanti strumenti del potere, e questo ricco bottino avrebbe dato più forza alle loro richieste.

Il primo saccheggio di Roma, anche se breve, è stato sicuramente il più fruttuoso. I Visigoti si sono concentrati sui tesori della città accumulati nel corso di molti secoli e che vi erano ancora conservati in quell'anno fatale. Gli storici dell'epoca parlano di 50 tonnellate d'oro tra monete e gioielli e 150 d'argento. Però, sempre secondo le fonti storiche questi barbari, già ampiamente romanizzati e cristianizzati, avrebbero rispettato le proprietà della Chiesa.

I tesori erano conservati nelle celle dei templi, a Roma ce n'erano 70, perché questi erano i luoghi più sicuri e vigilati. Ma molti altri erano esposti come trofei negli edifici pubblici più importanti, per esempio nella Curia, la sede del Senato. E poi c'erano i tesori conservati nelle fastose residenze della nobiltà romana, che pure vennero saccheggiate.

I Visigoti conoscevano bene l'ubicazione dei templi e dei monumenti principali, perché molti di loro erano già stati a Roma. Essi sapevano quindi dove si trovavano i tesori da saccheggiare e i trofei delle ormai lontane guerre di conquista. E Alarico aveva potuto pianificare il saccheggio in ogni dettaglio, sia per non trascurare nulla d'importante, sia per fare in modo tutta l'operazione avvenisse nel più breve tempo possibile.

La calata verso Sud.

Saccheggiate i tesori della città, catturati alcuni ostaggi, invece di tornare a nord i Visigoti si sono diretti verso sud. Le ampie e comode strade romane da secoli facilitavano gli spostamenti delle persone e il trasporto delle merci, ma adesso rendevano più facili le migrazioni delle popolazioni barbariche da una parte all'altra dell'impero.

I Visigoti hanno percorso la via Appia, hanno raggiunto la Campania per la via più breve e diretta, e l'hanno saccheggiata. Le famiglie nobili romane non possedevano solo dei grandi tesori, avevano anche delle immense proprietà fondiarie. Si erano accaparrate i terreni migliori in ogni angolo dell'impero, e la Campania era al primo posto nelle loro preferenze. Non solo per la fertilità del suolo e l'amenità del clima,

ma anche perché era facilmente raggiungibile per via di terra attraverso il primo tratto della via Appia, la *regina viarum*, e anche dal mare.

La Campania era anche un posto sicuro perché lì c'era il porto militare di capo Miseno nel quale era stanziata la flotta che presidiava il Mar Tirreno. Per tutti questi motivi il golfo di Napoli era il luogo preferito dalla nobiltà romana, che vi trascorrevva lunghi periodi di tempo durante le interruzioni dei lavori del senato.

L'attività di questo alto consesso veniva sospesa due volte all'anno, tra aprile e maggio e durante l'autunno, per dar modo ai senatori di sovrintendere alle principali attività agricole, alla raccolta dell'uva e delle olive e alla produzione del vino e dell'olio. Molti però ne approfittavano per trascorrere dei periodi di vacanza nella città di Baia o nelle loro lussuose residenze affacciate sul golfo di Napoli.

Anche molti imperatori, fin dai tempi di Giulio Cesare, vi avevano costruito delle ville sfarzose dove si trattenevano a lungo. Un motivo in più perché anche i notabili di Roma si trasferissero qui per gran parte dell'anno, perché avevano maggiori opportunità di incontrare l'imperatore.

A Baia, a nord di Napoli, c'erano quasi solo delle residenze nobili. Però fin dal IV secolo, a causa del bradisismo, la città aveva cominciato ad inabissarsi e nell'anno 410 era già in gran parte sommersa. I romani che l'abitavano, però, avevano avuto tutto il tempo di trasferirsi nelle località vicine. Le altre residenze, invece, come le imponenti ville imperiali costruite nei luoghi più rilevati e panoramici, si erano salvate perché si trovavano fuori dalla portata del bradisismo. E anche fuori dalla portata del Vesuvio, che nell'anno 79 aveva ricoperto di cenere e lapilli i centri abitati di Pompei ed Ercolano e molte ville costruite ai piedi del vulcano.

I Visigoti si erano diretti a sud attraverso la via più comoda e diretta e hanno potuto così saccheggiare anche l'area del golfo di Napoli che era considerata quasi una seconda Roma, perché ospitava le residenze nobili più importanti dopo quelle della capitale. E anche il frutto di questi saccheggi è andato ad aggiungersi al loro già ricco bottino.

Ma perché i Visigoti si erano diretti a sud? Perché adesso il loro obiettivo era il Nord Africa. In quei tempi difficili, nei quali tutto l'impero e l'Italia stessa erano esposti alle devastazioni e ai saccheggi, la provincia dell'Africa, dall'Egitto fino alle Colonne d'Ercole, era rimasta quasi l'unica che non era stata depredata e che viveva ancora in condizioni di relativa normalità e prosperità. Era quindi una regione in cui si poteva ancora fare bottino (la provincia dell'Africa verrà saccheggiato vent'anni dopo dai Vandali, che secondo gli storici moderni devastarono questa regione in

maniera così profonda da far scomparire ogni parvenza di società organizzata fino alla conquista araba).

L'intenzione dei Visigoti era di raggiungere lo Stretto di Messina, attraversarlo, arrivare in Sicilia e da lì passare in Africa. Ma una volta arrivati sullo Stretto, il primo tentativo di attraversarlo si era risolto in un mezzo disastro. Le correnti, a cui gli antichi avevano dato il nome dei mostri mitologici Scilla e Cariddi, avevano rovesciato alcune imbarcazioni e annegato degli uomini.

Il viaggio verso sud di questa tribù di alcune centinaia di migliaia di persone, che comprendeva anche migliaia di carri, tende e mandrie al seguito, durava da diversi mesi ed era ormai autunno. Così l'impresa di attraversare questo piccolo braccio di mare venne rimandata ad una stagione più favorevole.

La morte di Alarico.

Dopo questo fallito tentativo i Visigoti risalirono la Calabria e si accamparono ai piedi della città di Cosenza, la più importante della regione, per trascorrervi l'inverno.

Ancora oggi il centro storico di Cosenza è adagiato sulle pendici del colle Pancrazio che, visto dalla valle, ha una forma conica. E questa era sicuramente la situazione anche durante l'epoca romana. Sulla sommità di questo colle, a dominare la città, al posto di un tempio pagano oggi ci sono le imponenti rovine di un castello normanno.

I Visigoti possono essersi accampati solo nella valle del fiume Crati, un piccolo corso d'acqua che lambisce la base del colle Pancrazio. Quest'area pianeggiante era grande abbastanza per ospitare decine di migliaia di tende e servire da pascolo agli animali.

Il territorio della Calabria, e anche quello in cui sorge la città di Cosenza, è quasi tutto montagnoso. Una delle poche eccezioni è la piana di Sibari affacciata sul mare e la valle del Crati che la collega alla città di Cosenza. I Visigoti possono essersi accampati solo in questa vasta area pianeggiante, molto vicino o ai piedi della città di Cosenza.

Qualcuno ha sostenuto che i Visigoti si erano accampati vicino a Cosenza perché volevano prenderla e saccheggiarla. Ma è più probabile che abbiano scelto di trascorrere l'inverno vicino a un importante centro abitato perché, se avessero avuto bisogno di qualcosa, l'avrebbero trovata più facilmente lì che in un luogo isolato.

Una volta allestito l'accampamento, costretti all'immobilità per molti mesi, hanno potuto finalmente esaminare il loro straordinario bottino.

Però l'unica cosa a cui erano interessati erano l'oro e l'argento e possiamo immaginare che abbiano subito iniziato il lavoro di separare questi metalli preziosi da tutto il resto. Ma proprio mentre erano impegnati in questa attività si è ammalato ed è morto, forse di malaria, il loro re Alarico. Pochi mesi dopo avere conquistato la città più importante del mondo, il loro re era morto!

Adesso il popolo dei Visigoti doveva onorarlo con una tomba degna di questa storica impresa e anche per l'enorme bottino che avevano conquistato.

Le informazioni sulla morte di Alarico e la sua tomba sono scarse e di seconda mano. Secondo lo storico goto Giordane, che afferma di averlo letto nella *Istoria Gothorum* di Cassiodoro di Squillace di cui ha redatto un compendio, i Visigoti hanno rastrellato nella zona della manovalanza forzata e l'hanno costretta a fare tutto il lavoro. Hanno deviato il corso del fiume Busento per mettere allo scoperto un tratto del suo letto, dove hanno scavato una tomba nella quale hanno sepolto il loro re, rivestito della sua armatura, insieme al suo cavallo. Poi hanno chiuso la tomba e hanno fatto rifluire nel vecchio letto l'acqua del fiume. Infine, come ultimo atto, hanno ucciso quei poveri operai perché non rivelassero il segreto.

Queste sono le poche informazioni che ci sono state tramandate dalle fonti storiche. Ma la domanda che ci poniamo oggi è: quante probabilità ci sono che questo racconto sia veritiero? Esiste davvero la tomba di Alarico o è solo una leggenda? E se questa tomba esiste realmente, dove si trova?

Sicuramente il sacco di Roma non è fantasia. Ugualmente non si può dubitare del fatto che Alarico sia morto pochi mesi dopo nel sud dell'Italia vicino alla città di Cosenza. Ma è stato davvero sepolto sotto il letto di un fiume? E la sua tomba quali tesori potrebbe contenere?

Dato che i Visigoti non intendevano rimanere nel sud dell'Italia, una normale tomba, in qualsiasi modo costruita, sarebbe stata ben presto saccheggiata appena se ne fossero andati. Quindi c'era davvero l'esigenza di costruire una tomba nascosta in modo che non potesse essere trovata. E una tomba costruita sotto il letto di un fiume, secondo la loro tradizione di popolo nomade, avrebbe soddisfatto questa necessità. Inoltre ci sono dei validi argomenti, che verranno esaminati più avanti, per pensare che questa famosa tomba esista davvero, che non sia mai stata scoperta e che contenga moltissimi oggetti per noi di grande valore.

Galla Placidia.

Durante il saccheggio di Roma i Visigoti avevano preso alcuni ostaggi, il più importante dei quali era la giovane figlia dell'imperatore Teodosio. Dopo l'oro e l'argento Galla Placidia (393 – 450) era il loro obiettivo principale. Essi avevano deciso di catturare questa ragazza per costringere il fratellastro Onorio (imperatore dell'impero romano d'occidente dal 395 al 423) a concedere loro un territorio all'interno dei confini dell'impero in cui insediarsi.

Nell'anno 380 Teodosio, con l'editto di Tessalonica, aveva fatto diventare il cristianesimo la religione unica e obbligatoria dello Stato. Egli aveva lasciato l'impero ai suoi due figli: quello d'oriente ad Arcadio e quello d'occidente ad Onorio. Onorio elesse Milano come capitale, perché di fatto lo era già da molto tempo. Ma nell'anno 402, ritenendola troppo esposta alle incursioni dei barbari, la trasferì a Ravenna.

La nuova capitale era più sicura perché circondata da paludi. Infatti all'epoca il Po sfociava poco a nord di Ravenna, che per questo era circondata da paludi che la proteggevano dalle orde dei barbari che si spostavano a cavallo. Un altro vantaggio era che la nuova capitale aveva un porto.

Il porto di Classe era il più importante del Nord Adriatico e grazie ad esso ci si poteva spostare per mare e mantenere i contatti con l'impero d'oriente e sua capitale, Costantinopoli.

Galla Placidia era stata presa in ostaggio dai Visigoti per costringere l'imperatore Onorio ad esaudire le loro richieste. La storia di questa donna, figlia moglie e madre di imperatori, imperatrice reggente per 12 anni e nello stesso tempo regina dei Visigoti, s'intreccia con la storia del suo tempo. Tracciarne la biografia, anche se in maniera sommaria, è come fare un viaggio a ritroso nel tempo fino ad un'epoca remota e turbolenta che segna il passaggio dall'impero romano al Medioevo. Qualche anno dopo che era stata rapita, mentre era ancora prigioniera, il successore di Alarico, il re Ataulfo, chiese ed ottenne dal papa il consenso per sposarla. Il matrimonio venne celebrato nell'anno 414 a Narbona in Gallia, e durante la cerimonia il re offrì alla sposa 50 coppe piene di monete d'oro: una parte del bottino del sacco di Roma.

Ataulfo venne ucciso l'anno seguente, ma da allora Galla Placidia poté fregiarsi del titolo di regina dei Visigoti ed ebbe un proprio corpo di guardia di fedeli guerrieri di questa tribù barbarica.

Nell'anno 416 Galla poté entrare da persona libera a Ravenna, città nella quale l'anno seguente sposò Flavio Costanzo, allora generale e in seguito imperatore dell'impero romano d'occidente col nome di Costanzo III in coabitazione con Onorio. Dal nuovo marito Galla ebbe due figli, Onoria (418) e Valentiniano (419).

Nell'anno 421 Costanzo morì. Due anni dopo Galla con i suoi figli si imbarcò per Costantinopoli. L'anno seguente, durante il viaggio di ritorno, la nave incappò in una tempesta e lei fece voto, se si fosse salvata, di dedicare una chiesa a S. Giovanni Evangelista. Cosa che fece nell'anno 426. Questa basilica è tuttora una delle più importanti di Ravenna, ma ha perduto i suoi mosaici.

Probabilmente Galla Placidia, a chi nel XVI° secolo ha ordinato di distruggere i mosaici della sua chiesa preferita, che celebravano i fasti della famiglia imperiale, avrebbe fatto tagliare la mano destra. Poi l'avrebbe fatto legare dietro un asino ed esporre al pubblico ludibrio per le strade di Ravenna. Infine gli avrebbe fatto tagliare la testa. Perché questo è il trattamento che ha riservato ad un certo Giovanni Primicerio, che aveva osato aspirare al trono destinato a suo figlio.

Suo figlio, che allora aveva sei anni, venne proclamato imperatore col nome di Valentiniano III, mentre lei divenne imperatrice reggente, funzione che ricoprì fino al raggiungimento della maggiore età nel 437.

Ma anche dopo questa data e fino alla morte avvenuta nell'anno 450, sia come madre dell'imperatore che come regina dei Visigoti, essa continuò a ricoprire un ruolo di primo piano nella politica europea e nei rapporti con Costantinopoli, che cercò sempre di migliorare. Di lei ci rimane a Ravenna, vicino alla basilica di S. Vitale, il mausoleo che porta il suo nome, rivestito all'interno di bei mosaici.

Cassiodoro di Squillace.

Un altro personaggio importante di questa fase di passaggio dall'epoca romana al Medioevo è Cassiodoro di Squillace (circa 480 – 575), l'erudito che ci ha tramandato le poche notizie che possediamo sulla tomba di Alarico.

Nato trent'anni dopo la sua morte, non ha mai conosciuto Galla Placidia. Però sicuramente ne avrà sentito parlare, perché è vissuto per molti anni nello stesso ambiente di corte di Ravenna. Successore in questo incarico del filosofo Severino Boezio, fu consigliere e cancelliere di Teodorico (re dal 493 al 526) e dei suoi successori.

Dopo avere abbandonato la corte di Ravenna nell'anno 540 e dopo un soggiorno a Costantinopoli, al termine della guerra gotica si stabilì in Calabria a Vivarium presso

Squillace, la sua città natale. Lì, insieme ad altri monaci amanuensi, fondò un monastero e si dedicò allo studio e alla redazione di opere didattiche per i monaci. Istituì anche uno *scriptorium* per la raccolta e la copiatura di manoscritti di opere classiche, allo scopo di salvarle dalla distruzione. Infatti, sia durante i saccheggi dei barbari che durante la guerra gotica, venivano distrutte e incendiate anche le biblioteche.

L'attività svolta a Vivarium influenzerà tutti i monasteri d'Europa, tanto che da allora il sistema monastico si è assunto il compito di copiare i documenti antichi; compito che è diventato parte integrante dell'attività monastica stessa.

Alla sua morte la sua biblioteca confluì a Roma nelle raccolte Lateranensi. Il pezzo più importante era il *Codex Grandior*, una bibbia in latino la cui traduzione dal greco era stata da lui stesso curata.

Questa bibbia o una sua copia venne acquistata a Roma dal monaco Ceolfrid dell'abbazia di Canterbury, il quale comprò anche molti altri libri, forse l'intera biblioteca di Cassiodoro, che contribuirono a fare di questa istituzione un centro di diffusione della cultura in Inghilterra.

In un secondo tempo Ceolfrid, divenuto abate, della sua bibbia ne fece fare tre copie, una ciascuna per le due sedi dell'abbazia e una terza che voleva donare al papa. Nell'anno 716, quando venne eletto Gregorio II, egli partì per Roma con alcuni confratelli per consegnare al nuovo papa questo dono, ma morì mentre si trovava in Francia.

Alcuni monaci che lo accompagnavano proseguirono il viaggio con l'intenzione di esaudire il suo desiderio. Ma questo grande codice di pergamena scritto in eleganti caratteri onciali e del peso di 34 chili, a Roma non ci arrivò mai. Si fermò ai piedi del Monte Amiata dove venne lasciato in eredità all'Abbazia di S. Salvatore, che lo ha conservato per mille anni. Oggi si trova a Firenze e nel '500 è stato usato per compilare la versione ufficiale della bibbia della Chiesa di Roma. Pertanto Cassiodoro è stato anche l'autore della versione ufficiale della bibbia adottata dalla Chiesa Cattolica.

Un'altra importante opera di Cassiodoro fu *l'Historia Gothorum*, quella compendiata dallo storico goto Giordane. Un'opera che voleva accreditare i Goti come legittimi successori dell'impero romano ed equiparare i loro re, come Teodorico, agli imperatori bizantini. Cassiodoro si proponeva anche di migliorare i rapporti con Costantinopoli, ma non riuscì a scongiurare la guerra gotica.

Ma che fine hanno fatto gli altri libri comprati da Ceolfrid, tra cui forse anche la Storia dei Goti, che comprendeva le poche informazioni che possediamo sulla tomba di Alarico? Un secolo e mezzo dopo l'abbazia di Canterbury, situata a poca distanza dal Mare del Nord, venne messa a ferro e fuoco dai Vichinghi, che distrussero anche tutti i libri che vi erano conservati.

La fine dell'Impero romano.

Galla Placidia e Cassiodoro sono vissuti in una cruciale fase di passaggio tra l'epoca romana e quella medioevale. Tra popolazioni barbariche che, spostandosi attraverso la comoda rete delle strade romane, saccheggiavano le città per accumulare bottino allo scopo di dare più forza alle loro pretese di insediarsi nel territorio dell'impero ed ereditarne una parte. Impero e civiltà romana che però, nello stesso tempo, stavano distruggendo.

Questa era la politica dei Visigoti, dei Vandali, degli Unni e degli Ostrogoti. Ma, nei territori a Nord delle Alpi, più esposti alle invasioni provenienti da Est, le devastazioni e i saccheggi furono anche quelle degli Alani, degli Eruli, dei Burgundi e degli Alemanni.

Questi barbari invasori, perché provenienti dall'esterno dell'impero, saccheggiavano le città e devastavano le campagne, con il risultato di provocare l'abbandono delle aree coltivate e il conseguente crollo della popolazione. In Italia le città si spopolarono ma non scomparvero del tutto, mentre nei territori a Nord delle Alpi la maggior parte delle città vennero abbandonate.

Le popolazioni barbariche, sempre allo scopo di integrarsi e romanizzarsi, adottarono anche la religione cristiana che era diventata, prima per volere dell'imperatore Teodosio e in seguito anche per volontà di sua figlia Galla Placidia, la religione ufficiale dell'Impero.

I Visigoti, con il sostegno della loro regina, alla fine ottennero di stabilirsi in Aquitania, una regione della Gallia, e di mantenere le proprie leggi e i propri re. Anche Attila, il capo degli Unni, il flagello di Dio, il più feroce tra i barbari, si proponeva gli stessi obiettivi. Le sue orde selvagge originarie delle steppe dell'Asia devastarono le città e il territorio in maniera particolarmente spietata.

Attila era riuscito a conquistare più di metà dell'Europa e aveva chiesto di sposare Onoria, la figlia di Galla Placidia, ma pretendeva come dote la metà dell'impero.

Gli Unni di Attila avevano messo sotto assedio anche Costantinopoli, la capitale dell'impero romano d'Oriente, senza riuscire però a conquistarla. Alla fine la loro espansione venne fermata da Ezio ai Campi Catalaunici nell'anno 451.

Questo valoroso generale, dotato anche di buone capacità diplomatiche, era riuscito a convincere i Visigoti, contro i quali in passato aveva combattuto, ad allearsi contro quello che era diventato il loro nemico comune. I Visigoti avevano già ottenuto un territorio in cui insediarsi ed erano quindi interessati a difendere dagli Unni quella che era ormai diventata la loro patria.

Quella dei Campi Catalaunici, una località nel centro della Gallia, fu una battaglia durissima: ottantamila soldati a difesa dell'impero contro centomila Unni. Rimasero sul campo metà dei guerrieri di ciascuno dei due schieramenti: una delle battaglie più sanguinose e aspramente combattute della Storia.

Nessuno poté proclamarsi vincitore, ma di fatto questa fu una vittoria di Ezio e dei suoi alleati, perché essi riuscirono a fermare Attila e ad impedire che conquistasse l'intera Europa. Dopo questa mancata vittoria gli Unni superstiti, senza che l'esercito dimezzato di Ezio potesse impedirlo, si scatenarono contro la popolazione inerme con atti di inaudita, selvaggia e bestiale ferocia.

Pochi mesi dopo, nell'anno 452, gli Unni saccheggiarono e distrussero, fino alle fondamenta, la città di Padova: gli storici moderni parlano di "annientamento". Poi, dopo un assedio durato tre mesi, conquistarono e distrussero anche la città di Aquileia, nel Nord Adriatico, una delle più importanti dell'epoca. In quell'occasione gli abitanti della zona si rifugiarono nelle isolette della laguna, dove fondarono la città di Venezia.

Ma all'inizio dell'anno successivo Attila morì improvvisamente, forse per cause naturali, e il suo impero non gli sopravvisse. Le tribù che Attila aveva riunito sotto il suo comando non riuscirono ad accordarsi su chi dovesse succedergli e ben presto si dispersero e scomparvero dalla Storia.

Anche Attila, pochi mesi dopo avere saccheggiato Aquileia, venne sepolto in una tomba nascosta sotto il letto di un fiume, rinchiuso secondo la leggenda in un sarcofago d'oro, d'argento e di ferro. Tomba che dovrebbe trovarsi in Ungheria, che era la sua base operativa, tra i fiumi Danubio e Tibisco. E forse anche questa tomba, come quella di Alarico, conserva molti trofei delle sue razzie.

Quanto a devastazioni, però, anche i Vandali di Genserico non scherzavano.

Nell'anno 429 essi avevano attraversato lo stretto di Gibilterra per invadere l'anno

dopo il Nord Africa, che venne completamente devastato. Durante la conquista di Ippona morì S. Agostino mentre organizzava la difesa della città di cui era vescovo. Nell'anno 455 l'imperatore di Ravenna Valentiniano III, il figlio di Galla Placidia, uccise con le sue mani il generale Ezio perché temeva che volesse sostituirlo sul trono. Una decisione letale per l'impero romano d'occidente e per tutta l'Europa. Ma anche per lo stesso Valentiniano, che venne ucciso a sua volta pochi mesi dopo per vendetta.

Appena saputo che Ezio era morto, i Vandali, che disponevano di una propria flotta, arrivarono a Roma e la misero a sacco, e non l'avrebbero mai fatto se Ezio fosse stato vivo. Del resto anche i Visigoti di Alarico avevano deciso di saccheggiare la città eterna dopo che avevano saputo che il generale Stilicone, dal quale in precedenza erano stati sconfitti, era stato ucciso dall'imperatore Onorio. Ucciso sempre per lo stesso motivo: anche il fratellastro di Galla Placidia, infatti, temeva che volesse sostituire la dinastia dei Teodosii al vertice dell'impero.

Il saccheggio di Roma da parte dei Vandali fu molto più distruttivo di quello dei Visigoti. Genserico, convinto dal papa a non commettere omicidi e altri atti di violenza, rispettò la parola data e anche il patrimonio della Chiesa, ma poté saccheggiare l'ex capitale dell'impero con tutto comodo e in maniera molto più radicale. Così poté asportare tutte le cose di valore che ancora rimanevano. Per esempio il tetto ricoperto d'oro del tempio di Giove Capitolino.

I Vandali venivano dal sud della Spagna, dalla regione che da loro ha preso il nome di Andalusia (contrazione di Vandalusia). Ma, dopo avere attraversato lo stretto di Gibilterra, si stabilirono in Nord Africa.

La morte di Ezio aveva riportato tutto in alto mare e, prima ancora, aveva delegittimato agli occhi della corte di Bisanzio gli imperatori occidentali e i re barbarici che li sostituirono. La sanguinosissima battaglia dei Campi Catalaunici e l'immenso sacrificio dei guerrieri Visigoti erano stati resi inutili dall'omicidio di Ezio e tutto ripiombò nel caos.

Fu proprio questa perdita di credibilità la causa della fine anche formale dell'impero romano d'Occidente, avvenuta nell'anno 476 con la deposizione di Romolo Augustolo. Ma essa fu anche la causa della guerra gotica (535 – 553), decisa dall'imperatore di Costantinopoli Giustiniano per sottrarre ai re barbarici le provincie italiane, che in quel momento erano dominate dagli Ostrogoti. Una guerra che Cassiodoro aveva invano cercato di scongiurare scrivendo *l'Historia Gothorum*.

In due successive campagne militari i generali bizantini Bellisario e Narsete riuscirono a riconquistare quasi tutta l'Italia. Una conquista che però si rivelò effimera a causa del successivo indebolimento dell'esercito bizantino, tanto che nel 568 i Longobardi cominciarono ad invadere la penisola.

La guerra gotica provocò altre innumerevoli devastazioni, compresi gli incendi delle biblioteche che fino a quel momento si erano salvate. Seguì un'epidemia di peste e una carestia, che spopolarono ulteriormente le città e le campagne: il punto più basso mai raggiunto dall'Italia in tutta la sua storia.

Dall'impero romano al Medioevo. Pisa e Amalfi.

La transizione dall'epoca romana al Medioevo è stata quasi solo distruttiva ed è avvenuta in due fasi. La prima è il periodo di instabilità, durato quasi cinquant'anni, che separa il Primo dal Secondo impero. L'epoca cioè che va dall'uccisione dell'imperatore Severo Alessandro (anno 235) a Diocleziano (anno 284). Le devastazioni dei barbari sono iniziate allora, quando diversi aspiranti imperatori, acclamati dalle truppe in diverse parti dell'impero, si combattevano l'un l'altro per il predominio trascurando la difesa dei confini.

Alla fine Diocleziano riuscì a riprendere in mano la situazione, ma le scorrerie dei barbari avevano già abbassato in maniera sostanziale il livello di vita, il livello della cultura materiale, della tecnologia e di tutte le arti, sia in Oriente che in Occidente. Il resto lo fecero gli aumenti delle tasse. Da allora l'impero romano ha imboccato un percorso in discesa da cui non è più riuscito a risalire.

La seconda fase è quella delle devastazioni dei Goti, dei Vandali, degli Unni e delle altre tribù barbariche, che nel V e VI secolo hanno sconvolto tutto il territorio dell'impero, ma in maggior misura quello occidentale. Dello Stato romano tutti ne volevano un pezzo, e per raggiungere il loro obiettivo cercavano di accumulare ricchezza e potere. E lo facevano nell'unico modo che conoscevano: saccheggiando e distruggendo. A queste devastazioni sono seguite in Italia quelle della guerra gotica.

Alla fine, mentre l'impero romano d'oriente ha resistito ed è sopravvissuto per altri mille anni, quello d'occidente è stato travolto. Le tribù barbariche riuscirono nel loro scopo di conquistare un pezzo dell'impero, che però nel frattempo avevano ridotto ad un cumulo di macerie. La popolazione era crollata a livelli bassissimi, così come ogni manifestazione della civiltà, che era regredita ad un livello di primitività assoluta. Eppure è proprio da questo crogiolo di popolazioni che è nata l'Europa

moderna, anche se la risalita ha dovuto attendere 500 anni. Cioè fino a quando, cessate le incursioni degli ultimi barbari, l'Europa ha ritrovato un po' di sicurezza. Uno degli episodi chiave a cui dobbiamo la fine dell'impero romano d'Occidente fu l'uccisione di Ezio. L'ultimo grande generale al servizio dell'impero era riuscito a convincere i Visigoti ad allearsi con lui per combattere l'orda selvaggia degli Unni. E al prezzo di molte vite essi ne avevano contenuto l'avanzata. Poco dopo Attila era morto e il suo impero si era disfatto.

In quel momento non tutto era stato distrutto. I Visigoti avevano ottenuto un territorio in cui insediarsi. Erano stati coinvolti nella salvezza dell'Europa, erano stati responsabilizzati e avevano già il merito di avere arginato l'invasione degli Unni. Adesso l'Europa occidentale avrebbe potuto misurarsi da pari a pari con l'impero romano d'Oriente. Il sistema delle strade romane era ancora in piedi. Non tutte le città erano state saccheggiate, non tutte le biblioteche erano state incendiate, non tutte le scuole erano state chiuse. L'impero romano d'Occidente non era ancora finito e avrebbe potuto sopravvivere a fianco di quello bizantino per altri mille anni. Invece l'uccisione di Ezio da parte di Valentiniano III, il figlio di Galla Placidia che non poteva più avvalersi dei suoi saggi consigli, ha riportato l'Europa nel caos. Infine questa instabilità e questa mancanza di fiducia sono stati il presupposto della guerra gotica.

Per cercare di capire quale avrebbe potuto essere il destino dell'Europa senza questi errori fatali, c'è l'esempio della città di Pisa, una delle pochissime che non è mai stata saccheggiata dai barbari. Si era salvata perché era più difficile da raggiungere per via di terra, perché all'epoca era circondata da paludi. Per questo motivo, una volta che l'Europa ebbe ritrovata un po' di sicurezza, le sue tradizioni marinare ne fecero la più importante potenza navale del Mediterraneo.

Nel momento in cui l'economia europea riprendeva a crescere e c'era di nuovo bisogno di trasportare merci e persone, Pisa si trovò in una posizione privilegiata e divenne una città ricchissima. Risalgono a questo periodo gli straordinari monumenti del campo dei miracoli, che stupiscono sia per la loro antichità che per la loro modernità. Infatti la costruzione del duomo è iniziata nell'anno 1063, mentre la riscoperta dell'arte classica anticipa di almeno tre secoli quella del Rinascimento italiano.

A Pisa le tradizioni risalenti all'epoca romana non si erano mai interrotte e furono la causa della sua fortuna. Un successo e una prosperità che durarono fino alla battaglia navale della Meloria dell'anno 1284, quando il suo ruolo venne

ridimensionato dalla città di Genova, che da quel momento la sostituì nel dominio dei mari.

Analogo discorso per la città di Amalfi, la più antica delle repubbliche marinare.

Anch'essa si era salvata dalle invasioni barbariche perché era irraggiungibile per via di terra. Anche Amalfi poté così conservare le sue tradizioni marinare e assumere il ruolo di potenza navale.

Pisa e Amalfi possono darci un'idea di quale avrebbe potuto essere il destino dell'Europa se la distruzione della civiltà romana non fosse stata così totale.

Sicuramente molte conquiste del mondo antico nel campo della cultura, dell'arte e della scienza non sarebbero andate perdute.

Gli altri esili fini che collegano il mondo antico a quello moderno sono i monumenti della città di Roma, che però vennero sistematicamente distrutti proprio nel momento in cui venivano riscoperti dagli umanisti italiani nel corso del XV e XVI secolo. E poi le città di Ravenna e di Venezia, perché per molto tempo esse rimasero in stretti rapporti con lo stato bizantino. Ma bisogna anche ricordare il regno normanno nel sud dell'Italia che, specialmente con Federico II, aveva intrattenuto intensi rapporti con il mondo islamico, che all'epoca era molto più progredito di quello cristiano.

Infine a collegarci con il mondo antico ci sono i pochi codici che gli amanuensi e gli eruditi del Medioevo ci hanno tramandato. Sono solo poche briciole rispetto a tutto quello che è andato perduto. Ma tra di essi ci sono alcune opere importanti senza le quali la nostra società moderna, ricca e prospera, non può nemmeno essere immaginata. Per questo la tomba di Alarico è importante, perché in questo recesso nascosto sotto l'alveo di un fiume potrebbero essersi conservate altre importanti "briciole" di quel mondo perduto che sono le antiche civiltà del Mediterraneo.

IL TESORO DI ALARICO

TRA L'IMPERO ROMANO E L'EUROPA MODERNA

Autore Pasini Cesare

PARTE SECONDA

Tutte le gemme del mondo antico

La nascita della società europea.

La società europea, medioevale, rinascimentale, barocca e moderna, è nata dalle ceneri dell'impero romano. Le popolazioni barbariche avevano saccheggiato e devastato le città e le campagne e ridotto gli abitanti alla fame. Quasi tutti i terreni agricoli erano stati abbandonati. Non si possono fare delle stime, ma le uccisioni e le carestie avevano ridotto la popolazione ad una piccola frazione di quella che viveva qualche secolo prima all'interno dei confini dell'impero.

Però questi invasori non hanno portato solo morte e distruzione: hanno immesso nuova linfa e nuovo sangue nella società antica. L'hanno rinnovata dalle fondamenta. Gli europei di oggi sono il risultato della fusione delle popolazioni originarie dell'impero con quelle dei popoli invasori, i "barbari". Nuove popolazioni, ma anche nuove idee e un nuovo modo di vedere il mondo. Ed è proprio da questo crogiuolo di etnie e di culture che è nata la società europea.

Insomma di questi barbari non possiamo parlare troppo male, perché alla fine dei conti noi siamo i loro discendenti!

La civiltà europea seguita al crollo dell'impero romano ha anche assorbito i valori portati dalla nuova, rivoluzionaria, religione cristiana. Una nuova forma di umanesimo che equiparava, ad un livello profondo, uomini e donne, padroni e schiavi.

A sua volta la società romana portava in eredità, incorporato nel suo DNA, il razionalismo introdotto nella società umana dalla civiltà greca e molte conquiste nel campo della cultura, della letteratura, della filosofia, dell'arte, della tecnologia e della scienza.

In questa tormentata fase di passaggio dall'epoca romana a quella medioevale, però, solo poche testimonianze delle civiltà antiche sono scampate alla distruzione. Ma alla fine sono state proprio queste sparute vestigia, dei monumenti, delle opere d'arte e della cultura scritta, prima dimenticate e molto tempo dopo riscoperte, che formano le radici profonde della società europea e della società moderna che da essa è derivata.

Una società, quella moderna, che è nata in Europa più di due secoli fa e che poi, con quella che gli storici hanno chiamato "la crescita economica moderna", si è sviluppata al punto da sopravanzare tutte le civiltà del passato. Infine un modello di società che negli ultimi 50 / 60 anni si è diffuso in tutto il mondo, sempre con il risultato di migliorare in maniera sostanziale le condizioni di vita dell'intera popolazione e non solo di una piccola minoranza privilegiata. Infatti, mentre in tutte le altre epoche storiche e civiltà la lunghezza media della vita, stimata dagli storici, era di soli 24 anni, oggi la speranza di vita media mondiale ha raggiunto i 74 anni e continua ad allungarsi.

Ma c'è voluto molto tempo prima che il mondo medioevale, ridotto ad uno stato di primitività assoluta, riscoprisse e osservasse con occhi nuovi l'arte e la cultura classica dei Greci e la rivoluzione scientifica dell'epoca ellenistica.

È stato necessario che la società romana venisse distrutta fino alle fondamenta e che dalle sue ceneri emergesse una società molto più aperta ai cambiamenti. Ma prima che potesse iniziare la risalita dovevano cessare le invasioni barbariche, che sono durate molto a lungo, fino alla fine del primo millennio. E solo da quel momento, molti secoli dopo la fine dell'impero, la società europea ha ritrovato un po' di sicurezza e ha ripreso a crescere.

Una crescita che è durata molto a lungo, proprio perché quasi tutti i terreni coltivati in epoca romana erano stati abbandonati e si erano ricoperti, a seconda dei casi, di boschi o di paludi. Quindi per molto tempo ci furono sempre dei nuovi terreni da coltivare o da bonificare per sostenere la crescita parallela della popolazione nelle campagne e nelle città. Una crescita che è andata avanti ininterrottamente dalla seconda metà del decimo secolo fino all'inizio del quattordicesimo. È così che è nata la civiltà europea.

Infine c'è voluto ancora molto altro tempo perché la società che aveva costruito le grandi cattedrali gotiche si sviluppasse al punto da riscoprire l'arte classica greco – romana e superasse i risultati che erano stati raggiunti molti secoli prima nel campo della scienza e della tecnologia. Infatti alcune importanti conquiste scientifiche tramandateci dai pochi codici superstiti sono state pienamente comprese dagli

scienziati moderni solo nella seconda metà dell'Ottocento. E sono state il punto di partenza di quel nuovo, inarrestabile, sviluppo scientifico e tecnologico che caratterizza il mondo di oggi.

Quindi c'è voluto molto tempo. Prima di tutto perché quasi tutte le testimonianze dell'epoca romana erano state distrutte durante le invasioni barbariche. Una distruzione che è continuata, per diversi motivi, anche nei secoli successivi e che è stata, anche per questo, pressoché totale.

Alla fine solo poche briciole si sono salvate, a volte in maniera casuale e fortuita. Ma quello che è sopravvissuto è stato sufficiente per far sì che l'Europa del Medioevo non ripartisse da zero.

Per fortuna alcune opere importanti erano scampate alla distruzione. Opere che ci hanno tramandato alcune fondamentali conquiste intellettuali che erano state ottenute attraverso un percorso durato migliaia di anni. Senza queste testimonianze superstiti, poche ma significative, la civiltà europea avrebbe dovuto crescere per altrettante migliaia di anni per portarsi al livello di quella romana. Invece se l'Europa è arrivata così lontano lo dobbiamo al fatto che non è ripartita da zero.

Essa infatti è stata edificata su un piedestallo molto alto costituito dalle poche opere importanti che si erano salvate. E durante il Rinascimento sono state scoperte o riscoperte altre importanti opere della cultura scritta, i monumenti e l'architettura antica e le altre espressioni dell'arte classica. E i primi a rendersi conto che la civiltà europea non ripartiva da zero erano proprio gli eruditi dei secoli passati, che si immaginavano come dei nani sulle spalle di giganti!

Ma se non tutto è andato perduto, se in mezzo a tanta distruzione alcune opere importanti si sono salvate, gran parte del merito va al paziente e tedioso lavoro dei monaci amanuensi che, sull'esempio di Cassiodoro, avevano cercato di recuperare qualcosa dal disastro. E riuscire a trovare qualche altra testimonianza diretta del mondo antico potrebbe essere importante ancora oggi. La tomba di Alarico è la principale possibilità che ci rimane di trovare altre importanti testimonianze della civiltà romana e di quelle ancora più antiche che l'avevano preceduta.

I grandi cammei.

Ma come facciamo ad essere ragionevolmente certi che questa famosa tomba esista davvero? Molti infatti sono convinti che quella di Alarico sia solo una leggenda: un capo barbarico che, dopo morto, come di solito avviene in questi casi, è stato sepolto in una ricca tomba. Sarebbe un ritrovamento interessante, ma niente di straordinario.

E anche per quanto riguardale le molte tonnellate d'oro e d'argento rubate a Roma nell'anno 410, dato che questi metalli preziosi erano il vero obiettivo dell'assalto alla città eterna, di sicuro non li troveremmo all'interno di questo monumento.

Infatti non si può pensare che i Visigoti abbiano compiuto la straordinaria impresa di conquistare la capitale del mondo antico e saccheggiarla, per poi rinunciare a quel grosso bottino nascondendolo in modo che non potesse più essere ritrovato.

In realtà ci sono degli ottimi motivi per pensare che questa tomba scavata sotto il letto di un fiume esista davvero e non sia mai stata scoperta. E ci sono dei motivi altrettanto validi per pensare che, se mai un giorno riuscissimo a trovarla, anche senza tutto quell'oro e quell'argento essa sarebbe la scoperta archeologica più importante di ogni tempo.

Il principale argomento a sostegno di questa convinzione è che ci sono alcune importanti tipologie di oggetti che sono quasi del tutto scomparse dalla Storia. Una scomparsa che non può essere spiegata se non immaginando che questi cimeli, dopo essere stati rubati nell'anno 410, siano finiti proprio là sotto. E i primi che vengono in mente sono i grandi cammei, i capolavori più raffinati e preziosi che l'antichità, o qualsiasi altra civiltà, abbia mai prodotto. L'unica ipotesi che possa spiegare la loro scomparsa è che siano precipitati in questa sorta di buco nero.

Nel mondo antico l'arte di incidere delle pietre dure per ricavarne dei cammei o dei sigilli era molto diffusa. Forse perché, con il solo lavoro umano, si potevano trasformare in preziosissime gemme quelli che altrimenti sarebbero stati solo dei sassi senza valore.

Nell'antichità l'arte di incidere i cammei aveva toccato un livello altissimo, mai raggiunto da nessun'altra civiltà (nell'antica Cina l'abilità tecnica di incidere la giada era altrettanto sviluppata, ma l'arte figurativa del Celeste impero non è paragonabile a quella della Grecia classica).

Si può stimare che nel corso di alcuni secoli, in diversi centri di produzione del Medio Oriente e del Mediterraneo orientale, di cammei di dimensioni superiori alla decina di centimetri ne siano stati realizzati come minimo diverse centinaia.

Però pochissimi sono arrivati fino a noi. Gli unici due conosciuti dell'epoca preromana sono la Tazza Farnese, che si può ammirare nel Museo archeologico di Napoli, e il Cammeo Gonzaga conservato all'Ermitage di San Pietroburgo. Oltre a questi, di grandi cammei se ne conoscono pochi altri che risalgono alla dinastia Giulio – Claudia, all'inizio dell'impero.

Anche senza altri esempi, un capolavoro come la Tazza Farnese dimostra la grandissima abilità tecnica e la grande maturità artistica che erano state raggiunte

dagli incisori. Questa meraviglia, quindi, non può essere un caso isolato. Essa infatti presuppone una grande scuola e una grandissima tradizione.

Nell'antichità c'erano diversi centri di produzione, dalla Grecia all'Asia Minore, dalla Siria alla Persia, dalla Mesopotamia all'Egitto. Anche le città della Magna Grecia, nel sud dell'Italia, potevano vantare delle tradizioni nell'arte di incidere i cammei, come dimostrano gli anelli d'oro con incastonate delle gemme lavorate che si possono ammirare nei musei di Metaponto e di Taranto. Ma persino nei siti Etruschi sono stati trovati dei bellissimi anelli d'oro con incastonate delle gemme incise.

Gli storici dell'epoca romana parlano più volte delle collezioni di cammei portate a Roma dai generali vittoriosi come bottino delle loro campagne militari. E non l'avrebbero fatto se non si fosse trattato di cose importanti. E a volte ci dicono anche dove queste raccolte venivano conservate.

Proprio perché richiedevano lunghi anni di lavoro da parte degli artigiani più abili, i grandi cammei erano i tesori più ambiti e in caso di guerra diventavano degli importanti trofei.

In seguito alle loro campagne militari in Oriente, prima Pompeo magno e poi Giulio Cesare, dedicarono numerose raccolte di gemme al Campidoglio e al tempio di Venere genitrice. E quando Augusto qualche anno dopo ridusse l'Egitto a provincia, ne riportò a Roma un'altra grande raccolta, che dedicò ancora al Campidoglio.

Ma non furono gli unici. Diversi altri generali portarono a Roma delle collezioni di cammei. Inoltre nei secoli successivi, se qualche pezzo importante fosse sfuggito ai conquistatori, non sarà certo sfuggito alle mani rapaci dei governatori delle province.

Ma proprio all'inizio dell'Impero l'arte di incidere i cammei declinò rapidamente. La conquista romana aveva unificato un mondo fino a quel momento politicamente diviso. C'erano molti regni grandi e piccoli, e anche molte città-stato amministrativamente autonome, e tutti avevano la propria zecca e battevano la propria moneta. Inoltre chiunque, se lo desiderava, che fosse un re o un privato, poteva farsi fare un cammeo o un sigillo con il proprio ritratto da incastonare in un anello. Naturalmente i sovrani commissionavano i lavori più importanti.

C'erano quindi molte opportunità di lavoro per gli incisori e l'arte era fiorente. Ma dopo le loro conquiste i Romani imposero la propria moneta, che sostituì tutte le altre.

Le monete romane mostrano sempre nel recto l'effigie dell'imperatore regnante. I ritratti dell'imperatore, scolpiti nel marmo o incisi sulle monete, divennero il simbolo dello Stato romano. Ma per impedire le falsificazioni, fin dall'inizio

dell'Impero furono proibiti i ritratti a dimensione di moneta, che divennero un privilegio esclusivo della famiglia imperiale.

Di conseguenza, sia per il fatto che adesso c'era una sola moneta, sia perché nessun altro poteva far incidere il proprio ritratto su una gemma, diminuirono moltissimo le opportunità di lavoro per gli incisori. Di conseguenza l'arte di incidere dei cammei e intagliare dei sigilli conobbe un rapido declino. Ma i primi imperatori, a partire da Augusto, potevano ancora contare su abilissimi artigiani che hanno prodotto per loro alcuni importanti capolavori.

Di questo periodo si conoscono la Gemma Augustea conservata a Vienna, il Grande Cammeo di Francia conservato a Parigi e un tondo di 15 centimetri conservato a Firenze, che rappresenta l'imperatore Claudio che sacrifica alla dea della Speranza. Infine al British di Londra c'è un bellissimo ritratto "a colori" dell'imperatore Augusto. E questi, insieme ai due di epoca preromana ricordati sopra, sono forse tutti i cammei di grandi dimensioni giunti fino all'epoca moderna.

Quindi quasi tutti i cammei di grandi dimensioni dell'epoca preromana, e ce ne dovevano essere come minimo parecchie centinaia, sono scomparsi dalla Storia. E l'unica possibile spiegazione è che siano stati rubati dai Visigoti di Alarico nell'anno 410 e che poi, liberati dalle loro montature in oro, siano stati usati per decorare la tomba di questo capo barbarico.

C'è un'altra categoria di importanti opere d'arte che ha subito la stessa sorte: le grandi statue di bronzo della Grecia classica. Anche qui c'è una grande tradizione e una grandissima scuola, anche qui le poche statue superstiti sono di qualità così straordinaria da non essere mai state eguagliate. E proprio come i grandi cammei, anche questi capolavori sono quasi tutti scomparsi.

Secondo gli esperti, nella Grecia classica le statue di bronzo erano più di 6.000. Ma ben poche sono sopravvissute, la maggior parte perché erano finite in fondo al mare come i bronzi di Riace.

Però in questo caso la spiegazione c'è. Il bronzo è un metallo costoso, il cui valore può essere recuperato semplicemente fondendo la statua. Quasi tutti questi capolavori sono scomparsi perché sono stati fusi per recuperarne il metallo.

Però questa spiegazione non vale per i cammei. Anche se sono stati ottenuti lavorando delle pietre pregiate come l'onice o l'agata, non se ne può ricavare nulla né fondendoli né facendoli a pezzi. Inoltre il materiale di cui sono fatti è praticamente indistruttibile. Dopo molti passaggi di mano quasi tutti questi oggetti avrebbero dovuto arrivare intatti fino all'epoca moderna.

In qualsiasi periodo del Medioevo, se un contadino zappettando un campo ne avesse trovato uno, avrebbe capito subito che si trattava di un oggetto di valore e che se l'avesse portato al suo feudatario ne avrebbe ottenuto qualcosa in cambio. Quindi è inspiegabile che di grandi cammei se ne siano conservati così pochi. L'unica spiegazione è che i Visigoti li abbiano portati via da Roma perché avevano delle montature in oro ed erano conservati con molta cura nei luoghi più prestigiosi. Come sappiamo il saccheggio della città è avvenuto in soli tre giorni e i Visigoti non ebbero il tempo di separare l'oro e l'argento da tutto il resto. Questi oggetti li hanno caricati sui loro carri così come si trovavano e in un secondo tempo, privati delle loro montature preziose, li hanno usati per arricchire la tomba del loro glorioso condottiero.

L'arte di incidere i cammei.

Nei cammei venivano rappresentati dei personaggi importanti o degli altri soggetti con un livello di dettaglio paragonabile a quello di una scultura a grandezza naturale, ma in una dimensione di soli pochi centimetri. Infatti la durezza e la compattezza della pietra consentono la riproduzione di dettagli finissimi, tanto che per questo lavoro era normale l'uso delle lenti. Le lenti erano abbastanza comuni nell'antichità. Ci sono alcuni siti archeologici in Medio Oriente in cui ne sono state trovate a decine, e le migliori arrivano a sette ingrandimenti (vedi Lucio Russo – La rivoluzione dimenticata – pag. 309-310).

L'arte di incidere i cammei, sia per la minuzia dei dettagli che per la durezza delle pietre semi preziose che venivano usate, richiedeva una consumata abilità e tantissima pazienza. Il lavoro veniva svolto con dei piccoli trapani ad arco, le cui punte erano ricoperte con un miscuglio di olio, smeriglio e polvere di diamante. Di solito le gemme erano di piccole dimensioni, di uno, due o tre centimetri. E solo gli artigiani più abili si cimentavano nella produzione di cammei di dimensioni maggiori perché la quantità di lavoro, le difficoltà e i tempi erano moltiplicati. E c'era sempre il rischio che degli errori o dei difetti della pietra rovinassero tutto. Infine erano ancora di meno gli incisori che affrontavano l'impegno, le difficoltà e i molti anni di lavoro necessari per i cammei più grandi.

Quindi se nell'antichità di cammei di grandi dimensioni ne sono stati prodotti parecchie centinaia, per ognuno di essi ce ne dovrebbe essere molte migliaia di più piccoli. E anch'essi, e stiamo parlando di una quantità enorme, devono essere stati rubati dai Visigoti insieme ai gioielli in cui erano incastonati.

Nell'antichità c'erano anche degli artigiani che lavoravano le pietre dure per realizzare dei sigilli, che non sono altro che delle mini sculture in negativo, che sono dette anche intagli, in modo che la loro impronta sulla ceramica formasse un'immagine in rilievo. I sigilli avevano anche una funzione pratica. Venivano usati per autenticare dei documenti, così come facciamo noi oggi con un timbro o una firma. Per questo gli archeologi ne hanno trovati a migliaia, anche se di solito sono di qualità modesta.

Le pietre più pregiate usate dagli incisori erano la sardonica indiana e la sardonica araba, per via delle loro bellissime venature che le rendono adatte sia per dei cammei di grandi dimensioni che per dei vasi artisticamente scolpiti.

Venivano usate anche delle agate con stratificazioni di diversi colori, che venivano abilmente sfruttate dagli incisori per far risaltare le figure sullo sfondo o per colorare le vesti e i capelli. Un'altra pietra dura usata per questi lavori era l'onice, che pure può presentare una grande varietà di colori. Ma venivano usati anche il vetro e la pasta vitrea.

Degli abilissimi artigiani vetrai fabbricavano un vaso formato da due strati di vetro di colori diversi (e nessuno ha mai capito come ci riuscissero). Per esempio un colore scuro all'interno e uno bianco all'esterno. Poi degli altrettanto abili incisori scolpivano delle figure o degli elementi decorativi sullo strato bianco, quello esterno, che risaltavano sullo sfondo scuro. Alcuni di questi straordinari vasi di vetro, incisi come cammei su una superficie enorme e quindi preziosissimi, sono arrivati fino a noi: ce n'è uno a Napoli, uno a Milano e uno a Londra.

Le gemme conosciute dai Romani.

Un'altra importante categoria di oggetti che dopo l'epoca romana è quasi scomparsa dalla Storia è quella delle pietre preziose, che nel Medioevo diventano rarissime.

Nell'antichità la distinzione tra pietre preziose e cammei non era così netta, perché all'epoca si pensava che un rubino o uno smeraldo potessero diventare ancora più preziosi se venivano incisi e trasformati in cammei. Ad ogni modo anche la loro scomparsa può essere spiegata solo immaginando che quasi tutte queste gemme siano finite nella tomba di Alarico.

Sicuramente nei tesori conservati a Roma prima del saccheggio dell'anno 410 di pietre preziose ce ne dovevano essere moltissime: quasi tutte quelle accumulate dalle civiltà del Mediterraneo e del Medio Oriente nel corso di molti secoli e che erano finite a Roma in seguito alle guerre di conquista o in altri modi.

La loro quantità, sicuramente straordinaria, è impossibile da stimare. Ma possiamo almeno sapere quali erano le pietre preziose conosciute nell'epoca romana consultando un vocabolario.

In latino la pietra preziosa era detta *ocellus*, che significa piccolo occhio, mentre gemma prende il nome dall'analogo latino *gemma*, così come sigillo da *sigillum*. Invece la parola cammeo è di origine araba. In latino veniva chiamata *gemma coelata*, che vuol dire lavorata con il bulino o il cesello.

Per quanto riguarda le pietre preziose, il nome latino del rubino è *rubis*, anche se, dato che i Greci e i Romani non avevano conoscenze di cristallografia, essi davano questo nome a tutte le pietre preziose di colore rosso. Poi il diamante, in latino come in greco chiamato *adamas*, che significa indomabile. Lo zaffiro si chiamava *sapphirus*, lo smeraldo *smaragdus*, l'acqua marina quasi con in italiano *aqua marina*. La perla *margarita*, oppure anche *perula* che significa taschetta, bisaccia. La corniola, *sarda*. Il topazio, *topazus*, da un'isola del Mar Rosso. Il piropo, *pyropus*, che ha aspetto di fuoco. Il granato, *carbunculus*.

Tra i materiali semipreziosi troviamo l'onice, *onyx*, da una parola greca che significa unghia; l'agata *achates*, da un fiume della Sicilia; la sardonica, *sardonycha* (lapis); il diaspro, *iaspis*; l'ossidiana, *obsidiana* (petra); il lapislazzuli, *lapis caeruleus*, che significa sempre pietra di colore azzurro; l'avorio, *ebur*; l'ambra, *sucinum* o *electron* e il corallo, *corallium*. E se tutte queste gemme avevano un nome in latino, vuol dire che i Romani le conoscevano.

Anche le gemme del tesoro persiano.

La quantità di gemme che si trovavano a Roma nell'anno 410 doveva essere sicuramente molto grande: quasi tutte quelle accumulate dalle civiltà del Mediterraneo nel corso dei precedenti mille o duemila anni e finite a Roma in seguito alle campagne militari. Ma anche quelle dell'impero persiano, che i Romani non sono mai riusciti a conquistare.

L'impero persiano era stato però conquistato da Alessandro Magno, e gli storici riferiscono che il grande re macedone aveva trovato un immenso tesoro, anch'esso frutto di molte conquiste e accumulato nel corso di molti secoli.

I persiani avevano esteso il loro dominio a tutto il Medio Oriente, Egitto compreso. La terra dei faraoni era stata conquistata dai re persiani Cambise nel 522 a.C. e Artaserse nel 343 a.C., e gli storici riferiscono che si erano impadroniti di un immenso bottino. Quindi nei forzieri aperti da Alessandro Magno ci dovevano essere anche i tesori dei faraoni.

Alessandro spese subito questa immensa ricchezza per fondare decine di nuove città, per lo più nelle regioni del vicino oriente che un paio di secoli dopo sarebbero state conquistate dai Romani. Ha fatto uscire questi tesori dai forzieri in cui erano rinchiusi e li ha subito rimessi in circolazione.

L'oro e l'argento vengono spesso rifusi, ma le gemme vengono incorporate in altri gioielli. Gioielli che andarono a far parte di nuovi tesori i quali poi, alcuni secoli dopo, divennero bottino di guerra dei generali romani. Pertanto i Romani, in seguito alla conquista dei regni greco - ellenistici, si impossessarono anche dei tesori e delle gemme dei re persiani Dario e Serse. La Persia è anche vicina all'India, con la quale è collegata direttamente via mare. Ed è proprio dall'India che proveniva la maggior parte delle pietre preziose.

Le sculture in pietre dure e semi preziose.

Ma nell'antichità c'erano anche molte altre tipologie di oggetti preziosi, come le piccole sculture in avorio, lapislazzuli, ambra e corallo, anch'esse di solito arricchite da montature in oro e argento. Infine non si possono dimenticare i vasi scolpiti in pietre dure come il diaspro, la sardonica (da Sardis in Asia minore) e l'onice, gli stessi materiali usati per i cammei che, a causa della loro preziosità, dovevano avere delle basi, dei piedistalli e dei coperchi d'oro o d'argento.

Venivano scelte le pietre più grandi e con le più belle venature di colore. I vasi ansati o altrimenti lavorati erano talmente preziosi da meritare delle ricchissime montature in oro. Ma anche per queste tipologie di oggetti non ci sono elementi per fare delle stime. È possibile che nell'antichità ce ne fossero migliaia. In ogni caso quasi tutti alla fine finirono a Roma come bottino di guerra.

In Egitto l'arte di incidere delle gemme e di scolpire dei vasi in pietre pregiate è molto antica. Secondo l'egittologo Franco Cimmino (Storia delle piramidi – pag. 110) presso la piramide del faraone Djoser a Sakkara, che risale al 2600 a. C., sono stati trovati 8.000 vasi di alabastro, schisto, porfido, breccia, cristallo di quarzo, serpentino e altri tipi di pietra. Per lo più essi sono ridotti in pezzi a causa del crollo delle gallerie – magazzino in cui erano conservati, ma molti sono già stati restaurati. Anche nella tomba di Tutankamon sono stati trovati alcuni vasi in pietra molto belli. Poi c'erano i tesori degli Ebrei. Nell'antichità essi erano famosi per la loro abilità di incidere le pietre. Del resto ne avevano bisogno, perché per il rito della Pasqua devono usare delle coppe in pietra naturale.

La gente comune si accontentava di recipienti di scarso valore, ma i più ricchi possedevano delle coppe scolpite in pietre dure e semipreziose. I tesori più

importanti, però, si trovavano nel Tempio di Gerusalemme che venne per questo più volte saccheggiato, prima dai Persiani e poi dai Romani (vedi per esempio il libro dello storico Luciano Canfora “Il tesoro degli Ebrei” che parla dei saccheggi di Pompeo del 63 a.C. e di Tito del 70 d.C.).

Alla fine, in seguito alle campagne di conquista, tutti questi tesori finivano a Roma e insieme ad essi anche tutte le pietre preziose, i cammei, le perle e i vasi scolpiti. Ad essi bisogna ancora aggiungere le piccole sculture in avorio e altri materiali pregiati. Tutti i tesori dell’antichità, tutte le gemme dell’antichità, tutto il meglio del meglio finiva a Roma.

Tutti i tesori dell’antichità finivano a Roma.

Roma non era solo la capitale dell’impero, era anche la padrona del mondo. A Roma risiedevano le famiglie nobili rappresentate in Senato, che erano circa 300. Esse detenevano tutto il potere e possedevano quasi tutti i tesori dell’antichità, che erano fisicamente conservati nelle celle dei templi, a Roma ce n’erano 70, o nei forzieri delle loro sontuose residenze. Forzieri che ogni tanto venivano aperti per mostrare agli ospiti quanto fossero ricchi i loro proprietari. Tutti questi tesori vennero rubati nell’anno 410.

Davvero a Roma erano confluiti quasi tutti i tesori del mondo antico. E a parte i trofei di guerra e le opere d’arte che adornavano i luoghi pubblici, tutto il resto era di proprietà delle famiglie nobili romane. Con la conquista dei regni greco – ellenistici, esse avevano accumulato immense ricchezze sotto forma di tesori in monete d’oro e d’argento, gioielli, arredi preziosi e opere d’arte.

Ma anche nei secoli successivi la nobiltà romana ha continuato ad accumulare tesori. I governatori delle province erano nominati dal Senato e provenivano dalle famiglie senatorie. Il loro compito principale era la riscossione dei tributi. Ma poi erano liberi di arricchirsi e sfruttavano questa carica della durata di un anno per spremere i poveri provinciali. E se qualcosa di valore si fosse salvato, di certo non sarà sfuggito alle loro mani rapaci.

Infine anche durante l’epoca imperiale sono continuati i traffici commerciali con l’India. Questi commerci erano così importanti che per molto tempo il Mediterraneo e il Mar Rosso erano collegati per via d’acqua.

Già Erodoto, nel quinto secolo a.C., parla di un canale navigabile che collegava direttamente il Mediterraneo con il Mar Rosso. Un antesignano del canale di Suez. Canale che era stato riattivato in epoca ellenistica, cioè dopo le conquiste di Alessandro Magno. Poi, quando questo si era ancora una volta interrato, i Romani

ne scavarono un altro che partiva da un ramo del delta del Nilo e da lì raggiungeva il Mar Rosso. Per presidiare questo punto strategico i Romani costruirono una roccaforte, di cui rimangono importanti vestigia, che costituì il primo nucleo della città del Cairo che poi, in epoca araba, divenne la capitale dell'Egitto.

Quindi per molto tempo, prima e durante l'epoca romana, si poteva raggiungere l'India per via d'acqua. Ma che i traffici con l'Oriente si svolgessero per via di terra o per mare, essi non si sono mai interrotti. E i principali generi di questo commercio erano le spezie, la seta e le pietre preziose. E anche le pietre semipreziose da lavorare, come la sardonica di qualità migliore.

Anche se non ci sono elementi per stimare la quantità e il valore delle pietre preziose accumulate nell'antichità nel corso di molti secoli e poi confluite a Roma, doveva trattarsi sicuramente di una quantità smisurata.

IL TESORO DI ALARICO

TRA L'IMPERO ROMANO E L'EUROPA MODERNA

Autore Pasini Cesare

PARTE TERZA

Una profusione di tesori nonostante gli incendi

L'incendio di Roma dell'anno 64.

Quindi tutti i tesori dell'antichità finivano a Roma. Nel corso del tempo, però sicuramente ci furono delle perdite, prima di tutto a causa degli incendi. Ma nemmeno queste circostanze drammatiche possono spiegare la quasi totale scomparsa, nel Medioevo, di molte importanti categorie di oggetti preziosi. La Roma imperiale aveva raggiunto dimensioni considerevoli. Era sicuramente la città più grande del mondo e la sua popolazione probabilmente superava di molto il milione di abitanti.

Lo spazio non era mai sufficiente. Le case popolari avevano molti piani ed erano ammassate le une vicino alle altre ed erano esposte agli incendi anche perché avevano i solai, i tetti e spesso anche delle sopraelevazioni di legno. E poi perché per cucinare, per l'illuminazione e per il riscaldamento venivano usati dei fuochi a fiamma libera.

Sempre per ragioni di spazio gli isolati, detti in latino *insule*, erano separati da viuzze strette e tortuose, che a volte erano larghe solo due metri e che facilitavano la propagazione degli incendi. Per questo Roma aveva un corpo di vigili del fuoco con presidi distribuiti in tutta la città, la cui capacità operativa però era molto limitata e non in grado di controllare gli incendi di grosse dimensioni.

L'incendio più devastante è stato quello scoppiato nell'anno 64, nel pieno dell'estate, al tempo dell'imperatore Nerone. Due terzi della città furono ridotti in ruderi fumanti. Ci furono decine di migliaia di vittime e centinaia di migliaia di senzatetto. L'incendio interessò prima di tutto i quartieri popolari, ma si estese anche al Palatino. Secondo gli storici dell'epoca 132 ville patrizie vennero distrutte dal fuoco. Andarono distrutti anche alcuni templi.

Le ville e i templi, però, erano costruiti in pietra o mattoni ed erano quindi più resistenti al fuoco. E nella maggior parte dei casi ci deve essere stato il tempo per mettere in salvo i tesori più preziosi. Del resto persino a Pompei ed Ercolano quasi tutti gli abitanti riuscirono a mettersi in salvo portando con sé le cose più preziose che possedevano.

La ricostruzione iniziò subito dopo. Nerone era in aperto conflitto con il senato, però fino a quel momento aveva avuto il sostegno del popolo. Ma con l'incendio l'appoggio del popolo romano venne meno, e questo fu la causa della sua disgrazia politica e, qualche anno dopo, anche della sua tragica fine.

Però a Nerone bisogna riconoscere il merito di avere introdotto delle regole di sicura efficacia per la ricostruzione, che hanno reso la città meno esposta agli incendi.

Nerone impose l'uso della pietra e del mattone, tracciò vie larghe e diritte e limitò l'altezza degli edifici. Adottò anche altre misure di prevenzione e aumentò la disponibilità di acqua destinata allo spegnimento degli incendi. Tutto questo però non fu sufficiente per riconquistare il favore del popolo e del senato.

Nonostante queste misure, comunque, nei secoli successivi Roma fu colpita da alcuni altri incendi. Nel 69, dopo la morte di Nerone, i combattimenti tra i sostenitori di Vespasiano e di Vitellio causarono un incendio che distrusse il Campidoglio.

Nell'anno 283 un altro grave incendio danneggiò gli edifici del Foro romano.

Quindi, anche se è impossibile azzardare delle stime, sicuramente con gli incendi sono andati perduti molti trofei e oggetti d'arte portati a Roma in seguito alle campagne di conquista. Però, per quanto riguarda le gemme, esse sono quasi tutte resistenti al calore e dovrebbero quindi essersi conservate anche durante questi incendi. A dimostrarlo ci sono i pochi cammei trovati a Pompei ed Ercolano, che sono sopravvissuti senza danni al calore del flusso piroclastico causato dall'eruzione del Vesuvio.

Le ultime conquiste militari.

Però alcune importanti campagne militari, che hanno fatto affluire a Roma altri tesori, sono successive agli incendi più gravi.

Nell'anno 70 ci fu la prima guerra giudaica, che si concluse con la presa di Gerusalemme e la distruzione del tempio, che prima di essere incendiato era stato saccheggiato del suo grande tesoro. E fu con l'oro del tempio che subito dopo venne eretto l'anfiteatro Flavio o Colosseo.

Un altro grande tesoro arrivò a Roma in seguito alla campagna militare di Traiano nella Dacia, l'attuale Romania. Questa spedizione si concluse nell'anno 106 con la

conquista della capitale Sarmizegetusa e la sconfitta del re Decebalò, che si suicidò per non essere catturato. Ma nel corso delle operazioni i soldati romani scoprirono un immenso tesoro nascosto sotto un ramo del delta del Danubio, che fu portato a Roma come bottino di guerra. Questo successo venne festeggiato con l'allestimento di straordinari giochi circensi e con la costruzione della Colonna Traiana.

Bisogna registrare anche la campagna militare dell'imperatore Aureliano contro la regina Zenobia, una donna bellissima che fu catturata, condotta a Roma ed esibita nel trionfo legata con catene d'oro. La guerra si concluse nell'anno 272 con la conquista del suo regno e della sua capitale Palmira, una ricca città che si trovava al centro di importanti vie di commercio, di cui oggi rimangono imponenti rovine.

Il saccheggio della Campania.

Infine bisogna ricordare che non tutti i tesori di Roma erano conservati a Roma. Infatti l'impero aveva, per così dire, una seconda capitale, Baia, situata nella zona dei campi flegrei, poco a nord di Napoli.

Baia era una città ricchissima, costruita sulla riva del mare in uno dei luoghi più belli del mondo, che aveva anche il vantaggio di essere facilmente raggiungibile percorrendo il primo tratto della via Appia. Ma era raggiungibile anche dal mare, ed era anche una città sicura perché vicina al porto militare di Capo Miseno.

Per questo Baia, le località vicine e le isole del golfo di Napoli, erano state scelte come seconda residenza dagli imperatori romani, a partire da Giulio Cesare e Ottaviano Augusto, che vi trascorsero lunghi periodi di tempo. Tiberio aveva scelto per la propria residenza l'isola di Capri, che si trova di fronte alla città di Baia, dove si trasferì nell'anno 23 senza più tornare nella capitale. Da lì governava l'impero, e anche per questo è giusto dire che Baia e il golfo di Napoli erano una seconda Roma. La presenza degli imperatori per gran parte dell'anno era un motivo in più perché i senatori le sceglissero come loro seconda residenza. Ma la Campania era anche una regione molto fertile, dove le famiglie più ricche avevano delle importanti proprietà fondiari e dove si trasferivano due volte all'anno, durante la sospensione dei lavori del Senato, per sovrintendere alle attività agricole.

Baia era una città molto ricca perché c'erano solo residenze nobili. Ma oggi, a causa del bradisismo, è sommersa da alcuni metri d'acqua. E doveva essere già in gran parte sommersa anche nell'anno 410.

È una specie di Pompei sottomarina, che è possibile visitare da una barca con il fondo trasparente. I turisti possono così ammirare dei pavimenti a mosaico, quelli che sono stati messi in luce dal lavoro degli archeologi subacquei.

Nei punti più rilevati della costa, sugli speroni rocciosi affacciati sul mare, e quindi in posizione dominante e con una vista mozzafiato, c'erano le residenze più importanti, di cui oggi rimangono imponenti rovine.

Però anche a sud, ai piedi del Vesuvio e in tutto il golfo di Napoli, c'erano decine di ville patrizie con vista mare. Un esempio è la grande residenza di Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Giulio Cesare, che conteneva molte opere d'arte e una biblioteca di rotoli di papiro, e che per questo è conosciuta come villa dei papiri. Oppure la grande villa di Oplontis appartenuta a Poppea Sabina, la seconda moglie di Nerone (forse da lui stesso uccisa durante un'esplosione di rabbia). Ma la costa della Campania era anche una zona di vacanze per chiunque potesse permetterselo, come erano per esempio le città di Pompei ed Ercolano, anch'esse sepolte dall'eruzione Vesuvio dell'anno 70.

Chi viveva nella città di Baia ebbe tutto il tempo di trasferirsi nelle località vicine; ma anche la maggior parte degli abitanti di Pompei ed Ercolano e delle ville patrizie sepolte da una pioggia di cenere e lapilli riuscirono a mettersi in salvo portando con loro le cose più preziose che possedevano.

Quindi, nonostante le perdite dovute ad alcuni gravi incendi e all'eruzione del Vesuvio, la quasi totalità dei cimeli storici e artistici si era sicuramente conservata ed era a disposizione dei saccheggiatori nell'anno 410, a Roma e in molte ricche residenze della Campania.

Pertanto i Visigoti, sia a Roma che nel golfo di Napoli, riuscirono ad impadronirsi in un colpo solo di quasi tutti i tesori accumulati dai Romani nel corso di molti secoli e quindi di quasi tutti i tesori dell'antichità. Un bottino di dimensioni immense, che doveva sicuramente comprendere molte tonnellate di gioielli in oro e argento con incastonate delle gemme. L'oro e l'argento vengono spesso rifusi e rimessi in circolazione. Ma le gemme hanno terminato il loro percorso dentro un buco nero, dal quale non sono più uscite.

Che fine hanno fatto tutte queste gemme?

Qualche mese dopo i loro saccheggi i Visigoti si trovavano accampati ai piedi della città di Cosenza per trascorrervi l'inverno. Adesso potevano finalmente esaminare il loro bottino e cominciare a separare l'oro e l'argento da tutto il resto. Ma prima di fondere i gioielli per trasformarli in monete o lingotti, dovevano staccare le gemme dai loro castoni.

Ne avranno riempito interi forzieri, che andavano ad aggiungersi a tutti gli altri cimeli e trofei di grande valore storico e artistico, ma che non erano

necessariamente d'oro o d'argento. E stavano già cominciando a chiedersi cosa se ne sarebbero fatti di tutti questi sassolini senza valore, quando è morto il loro re Alarico.

Anche in termini di peso e ingombro, il loro bottino deve essere stato enorme. Solo dei due metalli più preziosi ne hanno portato via da Roma, secondo gli storici, 200 tonnellate. Se la capacità di trasporto dei carri fosse stata di una tonnellata, di questi mezzi ne sarebbero serviti altrettanti.

All'oro e all'argento, però, bisogna aggiungere tutti i cimeli e i trofei, i vasi scolpiti e i moltissimi oggetti d'arredo: tutti quelli che avevano qualche elemento decorativo in oro e argento o che nella fretta potevano sembrare d'oro massiccio perché erano ricoperti da una doratura. Oppure, semplicemente, tutti gli oggetti facilmente trasportabili che erano conservati nelle celle dei templi: qualunque cosa fossero, li hanno arraffati e caricati sui carri senza nemmeno guardarli. Anche perché gran parte del saccheggio deve essere avvenuto di notte, alla luce tremolante delle torce. Se la capacità dei loro carri fosse stata di una tonnellata, potrebbero averne riempito anche più di un migliaio.

I Visigoti erano un popolo nomade. Si sarebbero portati dietro per sempre tutta questa paccottiglia ingombrante? E per quanto riguarda le gemme, questi baldi guerrieri si sarebbero trasformati in venditori di pietruzze colorate?

Bisogna ricordare che quelli erano tempi molto difficili, nei quali non c'era più nessuno disposto a spendere una fortuna per delle cose così inutili.

I Romani, i ricconi dell'epoca, erano stati appena depredati di tutti i loro tesori. Inoltre Roma non era più la capitale dell'impero e da qualche anno erano venuti meno anche i proventi delle tasse.

Per secoli, e fin dai tempi di Giulio Cesare, la città di Roma veniva di fatto mantenuta a spese dell'erario con la distribuzione gratuita di derrate agricole provenienti da ogni angolo del Mediterraneo. Per questo gli storici moderni parlano della capitale dell'impero come di una città parassita. Mentre le fonti storiche antiche ci dicono che le navi arrivavano a Roma cariche di merci, e che poi quasi tutte ripartivano vuote.

Inoltre nell'anno 410 i nobili, a causa delle invasioni barbariche, avevano perduto quasi tutte le loro proprietà terriere sparse nel territorio dell'impero e pertanto anche questa fonte di reddito era venuta meno. E forse già da molto tempo le famiglie patrizie stavano intaccando i loro patrimoni per mantenere le loro clientele di amici e sostenitori. Forse in quell'anno fatale gran parte del popolo di Roma sopravviveva così.

Ma adesso che le famiglie nobili erano state derubate di tutte le loro ricchezze, il popolo non poteva più contare sulle loro elargizioni liberali. I nobili non potevano più mantenere i loro *clientes* e da questo momento persero tutto il loro potere. Molti furono indotti ad abbandonare la religione quiritica, quella della Roma pagana, per farsi cristiani. Di fatto, e a dircelo sono gli storici dell'epoca, a partire da allora i templi di Roma hanno perduto tutta la loro importanza. E se fino a quel momento la situazione economica era difficile, dopo il saccheggio dei Visigoti era diventata drammatica.

Queste difficoltà causarono il crollo della popolazione dell'urbe. Basti dire che, con la fine dell'impero, la popolazione di Roma passò da un milione di abitanti a trentamila!

Questi erano tempi davvero molto difficili. I Romani avevano ben altro a cui pensare che riscattare i loro cimeli o comprare dei cammei o delle pietre preziose. No, quasi tutte queste gemme, private delle loro montature in oro e argento, sono state usate per decorare la tomba di un capo barbarico.

La quasi scomparsa delle pietre preziose nel Medioevo.

Ma come facciamo ad essere certi che nella tomba di Alarico siano state nascoste quasi tutte le gemme dell'antichità? C'è un dato importante che lo dimostra. Ed è il fatto che nel Medioevo, cioè nei secoli che sono seguiti alla caduta dell'impero romano, pietre preziose, cammei, vasi scolpiti ecc., sono quasi del tutto scomparsi. Prima di allora di gemme ce n'era una quantità incommensurabile, mentre nel Medioevo sono diventate rarissime.

Se tutti questi oggetti, forse milioni di pezzi, non fossero finiti nella tomba di Alarico, il saccheggio della capitale dell'impero li avrebbero rimessi in circolazione, com'era accaduto al tesoro persiano subito speso da Alessandro Magno. E l'Europa del Medioevo ne sarebbe stata inondata. Invece si è costretti a registrare la loro quasi totale scomparsa.

Nell'anno 955, nella battaglia di Lechfeld, l'imperatore del Sacro Romano Impero Ottone I di Sassonia aveva sgominato gli Ungari, gli ultimi barbari, e aveva finalmente restituito all'Europa un po' di sicurezza. Una vittoria talmente importante che molti dei suoi successori hanno voluto prendere il suo nome.

Il principale tesoro che ci arriva dal Medioevo è proprio quello degli imperatori ottoniani del Sacro Romano Impero. Il pezzo più importante è la Croce di Lotario, conservata ad Aquisgrana, tutta tempestata di gemme, che risale all'anno Mille. Oltre a questa ci sono alcune altre croci gemmate, qualche reliquiario e qualche

copertina di messale, anch'essi arricchiti di pietre preziose e cammei. Gioielli che potrebbero darci la falsa impressione che gli imperatori del Medioevo di pietre preziose ne avessero quante ne volevano.

Tra i tesori più importanti c'è anche la corona di Carlo Magno, impreziosita da alcune bellissime pietre di grosse dimensioni. Carlo Magno, dopo avere sconfitto gli Avari, si era impadronito di un grande tesoro, che forse conteneva queste pietre preziose. E anche Ottone I, dopo avere sgominato gli Ungari, potrebbe essersi impadronito di un tesoretto di pietre preziose frutto delle loro razzie in mezza Europa.

Ma quello degli imperatori ottoniani è, appunto, il principale tesoro del Medioevo. Per di più molte delle pietre che contiene sono di qualità scadente oppure sono state lavorate con una tecnica primitiva, l'unica conosciuta all'epoca.

Il lavoro di politura consisteva nello strofinare a lungo queste pietre molto dure l'una contro l'altra per arrotondarle un po' e lucidarle. Ma la sgrossatura è parziale, tanto che esse mantengono la loro forma originaria irregolare. È evidente, quindi, che non sono un'eredità dell'epoca romana, perché nell'antichità la tecnica di lavorazione delle gemme era ben più sofisticata.

Certo, in Europa c'erano anche degli altri tesori: alcune corone reali, qualche altro importante reliquiario o copertina di messale. Nulla, però, rispetto all'epoca romana. E allora dobbiamo per forza chiederci: dove sono finite tutte le pietre preziose e i cammei che erano stati accumulati nell'antichità nel corso di molti secoli?

La riscoperta delle gemme incise.

Questa assenza dura per tutto il Medioevo. Poi a Roma, all'inizio del '400, qualcosa ha cominciato ad emergere da un lontano passato. I suoi gloriosi monumenti erano in stato di abbandono già da un migliaio di anni ed erano iniziati i lavori per recuperarne dei materiali da costruzione: lastre di marmi colorati, colonne, capitelli, qualche statua. E gli operai ogni tanto trovavano per terra o in qualche fessura tra le pietre dei cammei e delle monete. Piccoli oggetti caduti di mano a qualche antico suddito dell'Impero e che erano stati smarriti.

In quell'epoca a Roma l'arte dell'incisione era sconosciuta, a dimostrazione della quasi totale scomparsa di queste gemme, anche se da qualche tempo essa stava rinascendo in alcune località dell'Europa grazie ai contatti con l'impero bizantino e il mondo islamico.

Nella Roma del '400 i cultori dell'arte classica rimasero colpiti dalla raffinatezza di queste minuscole sculture, per di più realizzate in pietre molto dure, che sembravano quasi opera del diavolo! Tanto che per questi minuscoli capolavori alcuni di loro erano disposti a spendere delle cifre esorbitanti. Tra i più importanti collezionisti dell'epoca figurano anche la famiglia de' Medici e Lorenzo il Magnifico. Il loro altissimo valore spinse alcune persone a perlustrare tutte le catacombe di Roma, perché a volte i cammei e i sigilli venivano usati per identificare la tomba di un familiare. È così che si sono formate le prime collezioni. Poi nei secoli successivi gli scavi archeologici nel bacino del Mediterraneo ne hanno portato alla luce molti altri esemplari, per lo più però di qualità modesta, che oggi formano le collezioni dei principali musei del mondo.

Rare sono invece le pietre preziose vere e proprie, forse perché di solito esse erano incastonate in gioielli che non dovevano essere indossati, o che venivano indossati solo in particolari occasioni. Mentre i cammei erano spesso usati per collane, pendenti e anelli, cioè in gioielli da portare tutti i giorni.

Poi, a partire dai primi decenni del '500 gli artigiani italiani, potendo disporre di questi modelli, diventarono così abili nell'arte dell'incisione che ben presto i loro cammei diventarono indistinguibili da quelli antichi.

Tutto questo comunque dimostra che, salvo rare eccezioni, cammei e pietre preziose nel Medioevo erano quasi del tutto scomparsi. Ed è strano che questa enorme discrepanza tra il mondo antico e quello medioevale, l'uno ricchissimo di gemme e l'altro invece poverissimo, non sia stata notata dagli storici moderni o dagli esperti di storia dell'arte. Ma per accorgersene sarebbe stato necessario mettere insieme molte informazioni provenienti da direzioni ed epoche diverse.

In pratica queste semplici considerazioni sembrano dimostrare che deve esserci da qualche parte un pozzo profondo in cui sono precipitate quasi tutte le gemme dell'antichità, un buco nero dal quale non sono più uscite. E deve trattarsi di un tesoro davvero immenso, difficile anche solo da concepire.

Tutti i tesori che avete immaginato finora con la vostra fervida fantasia sono ancora nulla al confronto!

Un tesoro non in oro e argento, ma non meno prezioso, è proprio il caso di dire. E a questa valanga di pietre preziose e di cammei bisogna aggiungere tutti gli altri trofei di grande valore storico e artistico, anch'essi sicuramente presenti in grande quantità nella tomba di Alarico, ma ancora più difficili da prefigurare con l'immaginazione. Considerazioni che dovrebbero convincere chiunque che è venuto il momento di andare alla ricerca di questa famosa tomba.

Cos'altro c'è nella tomba di Alarico?

Pochi mesi dopo il saccheggio di Roma, Alarico è morto. E un re che aveva compiuto una così grande impresa, la conquista della capitale dell'impero, meritava una tomba degna della sua fama. In questa tomba però non troveremo la montagna di oro e argento che i Visigoti portarono via da Roma, perché era proprio questo l'obiettivo dei ripetuti assalti alla città eterna.

Ma questi barbari non avevano caricato sui loro carri solo monete e gioielli. I luoghi più famosi della capitale e i suoi monumenti traboccavano di trofei di guerra, di opere d'arte e di simboli del potere e della gloria della Roma imperiale. Così come i templi e le ville patrizie.

Lì erano conservati tutti gli oggetti più preziosi o che erano ritenuti per qualche ragione importanti. Oggetti che non erano necessariamente d'oro e d'argento massiccio. Ma se erano lì, conservati con tanta cura, dovevano essere cimeli di grande valore per la città e per tutto l'Impero. Adesso i guerrieri Visigoti se li trovavano proprio davanti al naso, potevano vederli e toccarli: perché non avrebbero dovuto prenderli e caricarli sui loro carri?

Innumerevoli trofei di guerra, scettri e corone di capi sconfitti, armature di personaggi famosi, simboli dell'identità, della religione e del potere della città eterna. E forse, tra i tanti trofei portati a Roma come bottino di guerra, anche molti cimeli di grande valore scientifico come orologi, automi meccanici e astrolabi, che dopo molti secoli erano ancora gelosamente conservati quasi come se fossero oggetti magici, anche se nessuno sapeva più come farli funzionare.

Ma poi i saccheggiatori cosa se ne sarebbero fatti di tutti questi trofei? I Visigoti erano un popolo nomade: se li sarebbero portati dietro per sempre? No, adesso tutti questi cimeli sarebbero andati ad arricchire la tomba del loro valoroso condottiero. Questa era la loro destinazione obbligata.

Un importante trofeo.

Tra i tanti cimeli storici che potrebbero essersi conservati nella tomba di Alarico, ce n'è uno più importante degli altri. È il principale trofeo di una guerra condotta dai Romani in maniera particolarmente spietata, per far sapere a tutti qual'era la punizione per chi si ribellava al loro potere. Un trofeo prelevato nel tempio di Gerusalemme prima che venisse incendiato. Il candelabro a sette bracci d'oro massiccio, rappresentato nell'arco di Tito mentre veniva esibito nel trionfo. Questo trofeo divenne il simbolo di questa feroce campagna militare. Quasi sicuramente era

ancora conservato a Roma in quell'anno fatale, e anch'esso quindi deve essere stato trafugato dai Visigoti insieme a tutti gli altri tesori.

Ma forse anche per questi barbari, già ampiamente romanizzati e cristianizzati, il suo valore simbolico superava quello pur notevole dell'oro di cui era fatto. E forse, per questo motivo, è stato usato per onorare la tomba del loro condottiero.

Naturalmente questa è solo un'ipotesi, della quale non si può nemmeno stimare la probabilità. Ma se c'è una pur lontana possibilità di trovare il grande candelabro a sette bracci, questa è legata al nome di Alarico.